

**BARTOLOMEO MAZZUOLI** (Siena, 1674-1749)

*L'Amor cieco*

terracotta patinata, h cm 34x15

**fig. 1**

Bartolomeo Mazzuoli fu l'unico dei dieci figli di Giovanni Antonio (1640-1714) a seguire il padre e lo zio Giuseppe (1644-1725) nella professione di scultore. Allievo del padre, e in seguito suo collaboratore, fu ben presto coinvolto nelle imprese di famiglia, distinguendosi tuttavia piuttosto tardi per l'esecuzione di opere autonome. La sua prima opera databile risale all'anno 1707 e fu eseguita dall'artista ormai trentatreenne ancora "sotto la direzione delli suddetti Gio. Antonio e Giuseppe", come attestato dall'inventario mazzuoliano. Si tratta del grande rilievo marmoreo raffigurante il *Cardinale Flavio Chigi che accoglie il Granduca Cosimo III nella sua Villa di Centinale*, tuttora ivi conservato. In seguito alla morte del padre, nel 1714, Bartolomeo divenne l'assistente dell'ormai anziano zio Giuseppe, che gli assegnò in primo luogo i lavori più faticosi, come l'abbozzo dei blocchi di marmo. Talvolta gli affidò perfino la completa esecuzione di statue, limitandosi a fornire il modello, come avvenne nel caso delle grandi figure del *Salvatore* e della *Vergine Maria* scolpite negli anni 1718-1721, per accompagnare la serie degli *Apostoli* nella cattedrale senese. Morto nel 1725 anche Giuseppe Mazzuoli, fu compito di Bartolomeo terminare le opere lasciate incompiute dallo zio, in primo luogo il monumento a Marcantonio Zondadari, Gran Maestro dell'Ordine di Malta, nel Duomo di Siena. Oltre alle opere in marmo (perlopiù busti e monumenti funebri) e in pietra (come i *Santi eremiti* e le altre figure che popolano il giardino della cosiddetta Tebaide di Villa Chigi a Cetinale), Bartolomeo ha lasciato anche un folto numero di figure modellate in stucco sia a Siena (Santa Mustiola, Santa Maria in Provenzano) che nel territorio limitrofo (Cuna, San Quirico d'Orcia, Montepulciano, Sinalunga). In queste ultime imprese l'artista ha spesso rielaborato motivi desunti dall'oeuvre dello zio Giuseppe, studiati per lo più attraverso i modelli conservati in quella raccolta di famiglia che enumerava anche per ventidue terrecotte di mano di Bartolomeo.

La bella terracotta che qui si presenta per la prima volta raffigura un Cupido velato; un motivo ben noto e soprattutto ricorrente nell'arte funeraria, dove è chiamato a indicare dolore e disperazione. Nel nostro caso tuttavia lo stesso motivo assume un significato inverso rispetto a quello più comunemente noto. Il gesto, infatti, allude al gioco scherzoso dei fanciulli che, coprendosi gli occhi, credono di non essere visti. Di fronte a noi si mostra Cupido, figlioletto irrequieto della dea dell'amore Venere, che tiene con la mano l'arco puntellato a terra e mette il piede sulla faretra: forse ha appena scagliato una freccia e cerca di nascondersi davanti alla vittima, o magari la nostra figura vuole semplicemente fare riferimento al detto universalmente riconosciuto per il quale l'amore è cieco.

Il nostro esemplare rappresenta un'interessante aggiunta al catalogo dello scultore e plastificatore senese. Essa propone la medesima posa di un'altra terracotta di ugual soggetto recentemente assegnata a Bartolomeo<sup>1</sup> pur risultando di dimensioni leggermente inferiori e differendo per certi dettagli, come nel movimento della porzione inferiore del corpo o nella torsione della testa.

L'esemplare in questione, oggi custodito nella collezione dell'Istituto d'Arte "Duccio Boninsegna" (Siena), faceva parte, nella seconda metà del Settecento, della collezione di Giuseppe Galgano Livi. L'inventario steso nel 1778 alla morte del Livi offre di questa scultura una descrizione minuziosa in cui si loda soprattutto "il corpo di questo fanciullo [...] bello, ben proporzionato, morvido, e d'un disegno graziosissimo"; aspetti comuni anche al nostro esemplare. La significativa attribuzione a Gian Lorenzo Bernini (1598-1680) espressa in quell'occasione, è una valida testimonianza della considerazione che a quel tempo si assegnava all'esemplare soprattutto in

virtù dell'eccellente esecuzione. L'affinità di tocco, di definizione plastica, fra queste due rispettive versioni, nella resa del corpo nudo come pure nell'espressione vispa del viso, caratterizzata in ambedue le statuette da un dolce e malizioso sorriso ben disegnato, induce a ritenerle plasmate dalla stessa mano. La finitezza d'esecuzione di certe parti spinge inoltre a dubitare che simili manufatti debbano considerarsi quali modelli per opere di più grande formato e di materiale più pregiato, quanto piuttosto ipotizzare che possano trattarsi di oggetti autonomi concepiti come elementi di arredo della casa dopo essere stati adeguatamente dipinti e provvisti di un bel basamento.

---

<sup>1</sup> M. BUTZEK, scheda n. 11 in *Scultura barocca. Studi in terracotta dalla bottega dei Mazzuoli*, cat. mostra Petroio-Trequanda (Siena), Museo della terracotta, 8 giugno-9 settembre 2007, a cura di M. Butzek, Cinisello Balsamo (Mi) 2007, pp. 46-47, ill. a p. 47.